

Valentina Alberta

“Giovani, il carcere crea recidiva. Mattarella intervenga sul decreto”

La presidente dei penalisti milanesi: “Rischiamo un passo indietro nella giustizia minorile. Per i ragazzi servono le comunità, da pensare come luoghi di effettivo recupero”

ANDREA SIRAVO
MILANO

Con il decreto legge Caivano «si rischia di trascinare anche il sistema della giustizia minorile», fino a oggi risparmiato, «verso una deriva punitivista e carcerocentrica». È l'allarme lanciato dalla Camera Penale di Milano in un documento che auspica l'intervento del Capo dello Stato a invitare il Parlamento a rivedere le «misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile» approvato dal Consiglio dei ministri. Norme per la presidente dei penalisti milanesi, Valentina Alberta, che fanno fare «un passo indietro mostruoso» nella gestione della criminalità minorile.

Avvocato Alberta, la domanda vera ve la siete fatta intitolando il vostro documento «Ma non si doveva limitare la custodia cautelare?». Si spieghi...

«Noi mettiamo in discussione l'abitudine della politica, a prescindere da ogni colore, di prendere decisioni sull'onda della emotività che non consentono una ponderazione della ragione degli interventi normativi. Proprio questo governo pubblicamente più volte ha detto che il carcere in fase di processo deve essere un'eccezione. Con il Dl Caivano invece si va nel senso diametralmente opposto. Si ampliano i limiti per le misure cautelari, si introduce il pericolo di fuga per i minori già escluso dalla Corte Costituzionale e si alzano dei limiti di pena che possono avere anche delle ripercussioni per gli adulti. Non ci si preoccupa minimamente delle comunità che sono un'alternativa privilegiata del legislatore per i minori». **Non crede quindi che il decreto contribuirà a far calare il numero di reati tra i minorenni?**

«No, si pensa che con il diritto penale si risolvano i problemi del mondo. Nel dibattito politico ogni qual volta che accade qualcosa si propone l'introduzione di nuovi reati. Si è parlato dell'omicidio sul lavoro dopo la tragedia di Brandizzo e del «reato di stesa» dopo gli spari a Caivano. L'intervento repressivo aiuta veramente poco. L'idea che la sanzione penale possa risolvere problemi è un'idea sbagliata che quietava nell'opinione pubblica gli allarmi generati spesso da campagne mediatiche. Quando poi si parla di giovani abbiamo evidenze provate che l'intervento volto a evitare la recidiva non è il carcere. Anzi, il carcere crea recidi-



“
Appello al Quirinale
Auspichiamo che
il Capo dello Stato
inviti il governo
a rivalutare
i provvedimenti

Deriva repressiva
Politica abituata
a prendere
decisioni sull'onda
dell'emotività, ma
così si risolve poco



La premier Giorgia Meloni al Parco Verde di Caivano lo scorso 31 gennaio. A sinistra, Valentina Alberta

va. Sono altre le misure che andrebbero prese».

Facciamo qualche esempio?

«Bisogna individuare strutture diverse per i giovani per tutelare giustamente l'esigenza di prevenzione del pericolo che la collettività possa subire dai fatti reato. Per i ragazzi servono le comunità che, ad esempio in Lombardia, sono carenti. Un legislatore accorto dovrebbe aumentarne il numero e renderle luoghi di effettivo recupero dei minori che commettono reati o che sono solo accusati di essere respon-

sabili. Anche per loro vale la presunzione di innocenza tanto quanto per gli adulti».

Vedete margini per interventi correttivi o migliorativi alla bozza?

«Sulle norme penali ci pare che l'intervento non fosse necessario. Crediamo che l'aggravamento e l'ampliamento dell'uso delle misure cautelari sia profondamente sbagliato. L'area del diritto penale deve essere residuale. E ancora di più quella della libertà personale. Abbiamo poi forti perplessità sui provvedi-

menti amministrativi con una natura molto invasiva come il Daspo urbano».

Chiedete anche un intervento del Presidente Mattarella?

«Ci piacerebbe se il Presidente della Repubblica condividesse alcuni degli aspetti che abbiamo sottolineato come l'articolo 31 della Costituzione, che tutela la gioventù. Un principio che c'è e non può essere ignorato. Non ci permettiamo di dire che il Presidente deve, ma auspichiamo che inviti il governo a una rivalutazione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Provvedimento del Csm: stop a funzioni e stipendio in attesa dell'esito del processo disciplinare

Sospeso il giudice poeta con 858 arretrati “Rifiuta il lavoro e discredita la giustizia”

IL CASO

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Emesto Anastasio, il giudice-poeta che non scrive le sentenze perché avrebbe voluto dedicarsi agli studi letterari, non può più fare il magistrato, perché «rifiutando il lavoro getta discredito sull'intera amministrazione giudiziaria». Così la sezione disciplinare del Csm motiva il provvedimento cautelare urgente che lo sospende da funzioni e stipendio, come chiesto dalla procura generale della Cassazione che lo ha messo sotto accusa per aver accumulato l'arretrato record di 858 provvedimenti non depositati nell'ultimo anno.

Anastasio è recidivo. Per «ritardi sistematici» è già stato processato cinque volte quando lavorava a Torre Annunziata e

Santa Maria Capua Vetere: due volte assolto perché i ritardi sono stati valutati «limitati e contenuti» o «scarsamente offensivi»; una volta condannato alla modesta sanzione della censura; gli altri processi sono in corso. A distanza di anni, anche dopo aver cambiato ufficio, Anastasio deve ancora depositare circa 200 sentenze di processi celebrati in Campania. A ciò si sono aggiunte le nuove accuse dopo il trasferimento a Perugia. Dove, a dispetto delle migliori intenzioni, ha suscitato non solo le proteste degli avvocati, ma anche una rivolta dei detenuti privati di una risposta a istanze urgenti in materia di libertà personale. Anastasio non ha negato i ritardi. Ma ha presentato un certificato medico e invocato una perizia psicologica, che ha riconosciuto «un disturbo di personalità per cui il magistrato non è in grado di superare con le

sue attuali risorse psicologiche» le difficoltà lavorative. Il giudice ha ripercorso la sua vita: amava e ama la letteratura, non la giurisprudenza. Avrebbe voluto fare altri studi, ma fu indotto a sacrificare la sua inclinazione dal padre avvocato. È questa frustrazione che gli impedisce di lavorare. «Vivo questa situazione di dissidio interiore - ha raccontato al Csm - Il problema è grave, non sta bene che un giudice faccia tutto questo macello di provvedimenti non depositati. Non credo che morirò magistrato, non mi pare plausibile».

La sezione disciplinare del Csm ha usato un metro molto rigoroso contro «la non laboriosità» del giudice, qualificando «i reiterati, gravi, ingiustificati ritardi come violazione dei doveri di diligenza». Tanto più che Anastasio, anche dopo l'inizio del processo disciplinare, non si è ravveduto. Al contrario, è

andato avanti come se nulla fosse successo. Non ha rispettato i programmi di smaltimento dell'arretrato, concordati nell'ufficio. E i suoi nuovi ritardi hanno comportato, tra l'altro, l'indebita scarcerazione di tre detenuti che avevano violato le prescrizioni con cui erano state concesse misure alternative al carcere. A marzo, il tribunale di sorveglianza aveva deliberato che dovessero tornare in cella. Ma Anastasio non ha depositato il provvedimento, vanificandolo.

Un comportamento che, scrive il Csm, «compromette la credibilità professionale del magistrato e più in generale il prestigio dell'autorità giudiziaria». E che Anastasio, dimostrando «insensibilità», non pare disposto a cambiare. Per cui viene sospeso, in attesa che dal processo disciplinare emerga una decisione definitiva. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA